COMUNE DI OLBIA

ASSESSORATO ALLA CULTURA
BIBLIOTECA CIVICA SIMPLICIANA

PREMIO LETTERARIO CITTÀ DI OLBIA
IIIª EDIZIONE

RACCONTI BREVI IN ITALIANO

CIRO ZECCA

OTTO MENO UN QUARTO

PRIMO CLASSIFICATO

Biblioteca Civica Simpliciana 0789/26710, 0789/25533
bibliotecasimpliciana@comune.olbia.ot.it - http://bit.ly/biblolbia - social network: @bibliotecaolbia

grafica: Matteo Micozzi

“Otto meno un quarto”.

Primo premio a “Otto meno un quarto”.

Scritto con penna agile il racconto tratta con ironia e compassione al tempo stesso il tema della morte. Il protagonista, isolato dalla società a causa del ligio attaccamento al suo piccolo esercizio di potere, cerca un momento di rivalsa nell'atto finale.

Il progetto artificioso e bizzarro grazie al quale egli crede di ottenere una qualche forma di riscatto viene però reso vano da un capriccio della sorte. A rendergli omaggio sarà la sola persona capace di capire la sua solitudine perché rimasta sola come lui.

La commissione

Alberto Capitta

Antonio Canalis

Maria Teresa Inzaina

Natalino Piras

Quintino Mossa

OTTO MENO UN QUARTO

Lei ha un mese di vita, gli disse il medico svogliatamente, intento a cercare nella memoria quale fosse il piatto servito nella mensa dell'ospedale il mercoledì.

Ora, non preoccupatevi per il nostro protagonista, perchè l'infausta novella per lui non era nulla più che una notizia.

Non è che Faustino non amasse la vita, ma non vi era nemmeno visceralmente legato, stanco forse delle continue battaglie che essa ci organizza sapientemente ogni giorno, partendo già dalla mattina presto.

E poi, sessantacinque anni non era un'età della quale si potesse particolarmente lamentare, come data di fine viaggio.

Quella volta che il suo migliore amico Giancarlo lo prese per la manica della giacca mentre stava attraversando senza guardare la strada? E l'intossicazione alimentare, la broncopolmonite, l'infarto mal riuscito, la caduta dal tetto arrestata dal cespuglio di sambuco?

Faustino, come tutti noi d'altronde, aveva carezzato la morte in più occasioni, e un male incurabile a sessantacinque anni era senza dubbio un compromesso accettabile.

Dato per assunto che per Faustino la questione decesso imminente non rappresentasse un particolare grattacapo, non posso tuttavia negarvi che qualcosa di molto grande lo angustiasse.

Per Faustino l'incubo era una bara sistemata innanzi ad un altare e dietro ad essa una chiesa vuota. Solo il sacerdote e i becchini. Un carro funebre che procedeva nelle strette strade di un paesino di provincia e il nulla dietro ad esso.

Infatti, può accadere che nessuno abbia la voglia o anche solo l'intenzione di guardarci scomparire, freddi ed eleganti, dentro al suolo di un sovraffollato cimitero.

Questo, va detto, accade sovente ai cadaveri dei misantropi, dei malvagi, o delle persone

estremamente anziane.

Ma nonostante Faustino non rientrasse in nessuna di queste categorie, quando rincasò nei quaranta metri quadri che gli facevano da nido, venne travolto da quella che aveva già stabilito essere una certezza: non sarebbe venuto nessuno.

Si spogliò, si stese a terra sul pavimento di cotto e in breve prese sonno.

Forse un altro, venuto a conoscenza della morte imminente, si sarebbe abbuffato della più succulenta parmigiana di melanzane del paese o avrebbe tracannato una birra straniera guardando il mare.

Ma questa faccenda della chiesa vuota lo disturbava troppo per affrontarla a mente vigile.

Quel pomeriggio di agosto l'illusione che la sua esistenza non fosse sprecata si sgretolò come biscotti tra i denti di un diabetico in crisi ipoglicemica.

Il fatto è che Faustino non era cattivo, ma prendeva a cuore il suo dovere, e il suo dovere, per quarant'anni, era stato quello di fare il vigile urbano. Il suo sogno in realtà sarebbe stato quello di diventare magistrato, ma esigenze economiche lo avevano portato a lasciare gli studi ed optare per il mestiere che più somigliasse, in mente sua, a quello di giudice.

Ma, e qui è racchiusa la polpa della nostra storia, in Italia un vigile urbano così ligio ed irremovibile non si era mai visto.

Il problema è che Faustino non era nato in un cantone della Svizzera o nella rigida Norvegia, ma in un paesino della Calabria, e in quelle strade una così inscalfibile visione delle cose non veniva certo accettata di buon grado.

Diciamo quindi che Faustino, per amore della divisa, si auto-condannò alla solitudine.

Con qualche ragazza gli era capitato di uscire, ma poi tutto si frantumava innanzi alle multe che le ignare si trovavano sul parabrezza dopo la conoscenza con Faustino.

Per lui non c'erano amici, parenti, colleghi, persone di riguardo, occhi da chiudere. C'era solo la sua penna, più spietata di una spada.

Dal giorno in cui vinse il concorso per vigile ci mise un anno a perdere tutti gli affetti, familiari compresi.

Anche il salumiere, non potendosi esimere dall'affettare i due etti di San Daniele richiesti da Faustino, gli consegnava il prosciutto guardando le caciotte sistemate con cura nel bancone.

In breve, anche cenare al ristorante da solo gli divenne complesso, boicottato da osti bugiardi che davano per prenotati tavoli che sarebbero poi rimasti intatti fino a chiusura.

Almeno dai colleghi era benvoluto, direte voi. E invece no, perchè tra multe rifilate anche a loro, capo compreso, e l'astio dei cittadini che si era fatto crescente verso il corpo dei vigli urbani, nessuno in ufficio ne gradiva la presenza.

Faustino era forte, ma non era di ghisa, e le serrande dei bar abbassate al suo passaggio o i silenzi creati intorno a lui con il tempo cominciarono a scalfirgli il cuore a picconate.

Faustino, con un taccuino come arma, era riuscito a far diventare quelle strade una succursale dei paesi scandinavi.

“Ma non la volete anche voi una cittadina più sicura, più tranquilla, più pulita?”, pensava quando faceva ritorno a casa, consapevole che in sua attesa ci fossero solo il gatto Pippo e dei soprammobili che per lui avevano acquisito un'importanza di gran lunga superiore a quella che di solito hanno gli oggetti.

Tuttavia, una persona aveva da poco, silenziosamente, fatto ingresso nella sua esistenza. Nel palazzo di fronte a quello in cui Faustino si era trasferito a seguito dell'aumento a suo danno di rappresaglie, abitava una signora anziana che a causa delle sue condizioni fisiche viveva segregata in casa.

Faustino e la signora abitavano entrambi al terzo piano, e con il tempo avevano preso l'abitudine di cenare alla stessa ora, lasciando le finestre aperte, facendosi così quella che potremmo definire una inconsueta forma di compagnia.

Non una parola, mai. Qualche saluto con gli occhi, o un accenno della mano. Con il tempo la

consuetudine era diventata tale che i due si aspettavano, o attendevano che l'altro avesse finito per alzarsi e sparecchiare. Le otto meno un quarto. L'orario era quello. E quella, quanto a tenerezza, era la sola che la vita concedesse ad entrambi. A volte, quando il vento era forte, capitava che gli odori del pasto dell'uno giungessero nella cucina dell'altra, o viceversa, e con un sorriso si complimentassero a vicenda per il profumo invitante.

Ho divagato, ma almeno ora sapete perchè Faustino si addormentò con quell'angoscia nelle viscere, con quell'immagine di se stesso accompagnato solo da un becchino e da

un prete.

Il sonnellino pomeridiano non giunse invano, e Faustino alle quattro di pomeriggio si alzò dal pavimento sapendo cosa fare: avrebbe organizzato un casting.

Dei veri e propri provini, come al cinema, per scegliere le persone, seppur foraggiate per farlo, che avrebbero preso parte al suo ultimo saluto.

“Qualcuno ci sarà intorno a quella bara”, pensò chiudendo gli occhi sotto la doccia.

Ma dove trovare queste comparse?

Faustino scrisse a mano dei manifesti, prese la sua Panda azzurrina e guidò per quaranta chilometri sotto al sole. I suoi finti amici andavano cercati nei paesini accanto, non certo lì dove la gente cambiava marciapiede alla sua vista.

Prese in affitto un ufficio.

Affisse i manifesti fuori dalle scuole, dai negozi, dalle chiese.

Aveva un vantaggio, rispetto ai consueti defunti: la possibilità di scegliere chi si sarebbe seduto su quelle panche.

Una mezza dozzina di giovani, che sembrassero nipoti, o anche solo amici, avrebbe dato l'immagine di un uomo attento a intessere rapporti con tutte le generazioni.

Qualche coetaneo, in rappresentanza della compagnia che gli era mancata. E poi donne, molte e belle, tanto che in paese si rodessero il fegato al loro passaggio dietro al carro.

Qualche ragazzo di colore perchè non si dicesse che era razzista, qualche uomo distinto a rappresentare la borghesia ma anche qualcuno di sinistra, perchè di lui si dicesse che andava d'accordo con tutti, che era un cittadino del mondo, con grande affetto accompagnato da amanti e amici nell'aldilà.

Compenso per le due ore di cordoglio: cinquecento euro a testa.

Il provino prevedeva che il candidato si presentasse vestito a lutto e mostrasse una convinta sofferenza.

Faustino decise di tenere inizialmente nascosta la natura del provino, e davanti a richieste di chiarimenti divagò parlando di un non meglio precisato spettacolo teatrale.

Il lauto compenso ingolosì gli abitanti dei paesini attigui al suo, e la voce corse per le strade così come fa il vento quando senza sforzo si infila tra i vicoli a creare refrigerio.

Davanti a quell'ufficio si presentarono cinquecento persone. E Faustino, inizialmente sbrigativo per l'ansia di risolvere la questione, si ammorbidì poi tra chiacchiere e caffè, ringalluzzito da tanta vita sociale.

A fine settimana, comunque, la lista era completa.

Trenta persone avrebbero composto il suo corteo funebre. Un numero più alto avrebbe destato sospetto.

Poi ci fu una cena, organizzata in un'osteria in mezzo ai campi.

Tra un antipasto di caponata e una tagliatella ai funghi porcini Faustino trovò la forza di raccontare ai commensali quello che fosse il suo intento, e qualche malcelato risolino delle persone più nichiliste si alternò a un numero imprecisato di lacrime, generate dagli occhi più sensibili, che finirono irrimediabilmente nel sorbetto alla menta.

Eppure, nonostante i trenta fossero intorno a quel tavolo per interesse, il cuore di Faustino quella sera trovò sollievo. Sì dimenticò dei soldi, dell'accordo.

Era da tempo che non rideva così, e davanti alla serenità a tratti confondibile con la più rarefatta

felicità, ogni altro ragionamento perse di valore.

Poi fu una donna, quella che tra tutte aveva dimostrato migliori capacità nel piangere a comando, essendo provata dalla recente scomparsa del marito, a scoccare una freccia nella quiete.

“Come faremo a sapere quando morirà?”

Faustino aveva pensato a tutto ma non a questo.

Svuotò il bicchiere e prese una veloce decisione.

“Morirò tra quattro giorni, e il funerale sarà tra una settimana. Chi vuole altro amaro?”

Il suicidio sarebbe stata la soluzione, l'unica possibile, perchè tutto filasse secondo i piani.

Fece firmare a tutti il contratto di collaborazione e consegnò la quota stabilita, salutando poi ciascuno con un abbraccio forse un po' rigido, tipico di chi vorrebbe

dire tante cose ma gli si fermano in gola.

Quella notte la passò per le strade del proprio paese, gli restava poco per rinfrescare la memoria.

Alle sei di mattina si fermò al forno per approfittare di un cornetto caldo, che il panettiere, memore delle rimozioni forzate delle quali era stato vittima per sua mano, gli fece pagare il doppio.

Quel cornetto se lo godette seduto sulla panchina della stazione, guardando le persone.

Una volta di ritorno a casa Faustino si dedicò ai preparativi per il funerale e soprattutto a decidere come togliersi la vita.

Rotaie e salti nel vuoto da scartare, il corpo si sarebbe rovinato o distrutto. Recidersi le vene opzione di riserva, il sangue lo aveva sempre impressionato troppo. Un tubo che collegasse lo scarico della sua Panda al finestrino socchiuso sarebbe stata l'idea migliore.

Finalmente sereno, si stese sul pavimento della cucina e prese sonno, tutto era sistemato.

Ma la morte decise di non essere gentile. Faustino spirò senza soffrire, due giorni prima della data stabilita. Lo trovarono i carabinieri, avvisati dal sarto che non aveva ricevuto risposta mentre attendeva sotto casa con l'abito da provare.

Tre giorni dopo ci fu il funerale, e nessuno degli attori si presentò in chiesa.

Il parroco, che non si era salvato dalle multe di Faustino, prese la decisione di dare il via ad una cerimonia fugace.

Ma proprio quando stava per cominciare lo scomodo compito, una mano faticosamente socchiuse la pesante porta. Con i suoi novantadue anni addosso non le era stato facile scendere le scale di casa e portare il suo gracile corpo fino alla chiesa, ma glielo doveva, perchè quelle cene le avevano reso le giornate meno solitarie.

Si accomodò in prima fila e chiuse gli occhi.

“Tra poco spetterà a me”, pensò, “e anche io avrò lo stesso problema di Faustino. Chi ci sarà? Lui, sono certa che sarebbe venuto.”